

## La mafia uccide solo d'estate

### *Per saperne di più*

(scheda a cura di Lucia Carpini)

**Vito Alfio Ciancimino** (Corleone, 2 aprile 1924 - Roma, 19 novembre 2002) è stato un politico e criminale italiano, appartenente alla Democrazia Cristiana.

Ciancimino è stato il principale responsabile del caos edilizio palermitano, egli ha svolto una parte predominante, insieme alla commissione edilizia, negli abusi nel capoluogo siciliano. Quando era sindaco della città, il suo gruppo era formato da sette consiglieri, ma vi era sostanzialmente una unità di azione nelle questioni più importanti tra i ciancimini e il gruppo facente capo a Salvo Lima. Il suo potere di intimidazione è stato notevole: non soltanto nei confronti dei pubblici amministratori che non intendevano piegarsi alle sue volontà e ai suoi interessi, ma anche nei confronti di quei privati che ostacolavano in qualche modo i suoi progetti. Anche quando non aveva cariche ufficiali, il comando era nelle sue mani. Vito Ciancimino ha avuto anche importanti legami con Cosa Nostra: da Angelo Di Carlo, conosciuto a Corleone come il Capitano, a Nino Sorci, detto il Ricco della borgata di Villagrazia, da Pippo Calò a Salvatore Riina.

**Rocco Chinnici** (Misilmeri, 19 gennaio 1925 - Palermo, 29 luglio 1983) è stato un magistrato italiano, vittima di mafia. Rocco Chinnici fu ucciso da un'autobomba, la prima che colpiva un magistrato. Il giudice fu ucciso perché capì che la mafia non si combatte da soli e, per questo, volle costituire un *pool* di inquirenti: a farne parte chiamò accanto a sé alcuni giovani magistrati, tra loro c'erano Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Rocco Chinnici fu anche il primo magistrato ad andare nelle scuole, perché aveva compreso il valore dell'educazione alla legalità.

Fu ucciso il 29 luglio 1983 – con una Fiat 126 imbottita di esplosivo posta davanti alla sua abitazione, in via Pipitone Federico a Palermo – all'età di cinquantotto anni. Accanto al suo corpo giacevano altre tre vittime raggiunte in pieno dall'esplosione. Ad azionare il detonatore che provocò l'esplosione fu il killer mafioso Antonino Madonia.

**Salvo Lima** (Palermo, 23 gennaio 1928 - Palermo, 12 marzo 1992) è stato un politico italiano, parlamentare siciliano della DC. Lima, leader in Sicilia della corrente politica di Giulio Andreotti, è stato ucciso dalla mafia a Palermo. La sua fine violenta è legata ai suoi rapporti con la Mafia; rapporti noti anche alla politica, visto che il nome di Lima compare spesso nelle relazioni della Commissione parlamentare antimafia e, per ben quattro volte, viene chiesta l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. La sua vicinanza ad Andreotti alimenterà le accuse di associazione mafiosa anche per il senatore a vita.

**Giulio Andreotti** (Roma, 14 gennaio 1919 - Roma, 6 maggio 2013) è stato un politico, scrittore e giornalista italiano. Andreotti è stato uno dei principali esponenti della Democrazia Cristiana, protagonista della vita politica italiana per tutta la seconda metà del XX secolo. Senatore a vita dal 1991, è stato il 16°, 19° e 28° presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana e ha ricoperto più volte numerosi incarichi di governo. A cavallo tra XX e XXI secolo subì un processo per concorso esterno in associazione mafiosa. Assolto con formula piena da tutte le accuse dal Tribunale di Palermo, venne poi assolto il 2 maggio 2003 anche dalla Corte d'Appello di Palermo per i fatti successivi al 1980, mentre, per quelli anteriori, la Corte non si pronunciò nel merito e dichiarò il non luogo a procedere per intervenuta prescrizione. La Cassazione, infine, confermò la sentenza di appello. Andreotti è stato sottoposto a giudizio, a Palermo, per associazione per

delinquere. Mentre la sentenza di primo grado, emessa il 23 ottobre 1999, lo aveva assolto perché il fatto non sussiste, la sentenza di appello, emessa il 2 maggio 2003, distinguendo il giudizio tra i fatti fino al 1980 e quelli successivi, stabilì che Andreotti aveva «commesso» il «reato di partecipazione all'associazione per delinquere» (Cosa Nostra), «concretamente ravvisabile fino alla primavera 1980», reato però «estinto per prescrizione». Per i fatti successivi alla primavera del 1980 Andreotti è stato invece assolto.

**Salvatore Riina**, soprannominato Totò o ancora Totò u'curtu (Corleone, 16 novembre 1930), è un criminale italiano, legato a Cosa Nostra e considerato il capo dell'organizzazione dal 1982 fino al suo arresto, avvenuto il 15 gennaio 1993. Viene indicato anche con i soprannomi: U curtu, per via della sua statura, e La Belva, per la sua ferocia sanguinaria. Il 10 dicembre 1969 Riina fu tra gli esecutori della cosiddetta “strage di Viale Lazio”, che doveva punire il boss Michele Cavataio. Nel periodo successivo, Riina sostituì spesso Liggio nel “triumvirato” provvisorio di cui faceva parte con i boss Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, che aveva il compito di dirimere le dispute tra le varie cosche della provincia di Palermo. Riina e Liggio divennero i principali capi-elettori del loro compaesano Vito Ciancimino, il quale venne eletto sindaco di Palermo; nel 1971, Riina fu esecutore materiale dell'omicidio del procuratore Pietro Scaglione e, nello stesso anno, partecipò ai sequestri a scopo di estorsione ordinati da Liggio a Palermo. Il principale referente politico di Riina inizialmente fu Vito Ciancimino, il quale, nel 1976, instaurò un rapporto di collaborazione con la corrente dell'onorevole Giulio Andreotti, in particolare con Salvo Lima, che sfociò poi in un formale inserimento in tale gruppo politico e nell'appoggio dato dai delegati vicini a Ciancimino alla corrente andreottiana, in occasione dei congressi nazionali della Democrazia Cristiana svoltisi nel 1980 e nel 1983. Per proteggere gli interessi di Ciancimino, Riina propose alla “Commissione” gli omicidi dei suoi avversari politici: il 9 marzo 1979 fu ucciso Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia Cristiana che era entrato in contrasto con costruttori legati a Ciancimino; il 6 gennaio 1980 venne eliminato Piersanti Mattarella, presidente della Regione che contrastava Ciancimino per un suo rientro nel partito con incarichi direttivi; il 30 aprile 1982 venne trucidato Pio La Torre, segretario regionale del PCI che aveva più volte indicato pubblicamente Ciancimino come personaggio legato a Cosa Nostra. Dopo l'inizio della «seconda guerra di mafia», i cugini Ignazio e Nino Salvo, ricchi e famosi esattori affiliati alla cosca di Salemi, passarono dalla parte dello schieramento dei Corleonesi, che faceva capo proprio a Riina, e furono incaricati di curare le relazioni con l'onorevole Salvo Lima, che divenne il nuovo referente politico di Riina, soprattutto per cercare di ottenere una soluzione favorevole alle vicende processuali. Infatti, sempre secondo i collaboratori di giustizia, l'onorevole Lima si sarebbe attivato per modificare, in Cassazione, la sentenza del Maxiprocesso di Palermo che condannava Riina e molti altri boss all'ergastolo. Tuttavia, il 30 gennaio 1992, la Cassazione confermò gli ergastoli del Maxiprocesso e sancì la validità delle dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta. Sempre secondo le testimonianze dei collaboratori di giustizia, Riina decise allora di lanciare un avvertimento ad Andreotti, che si era disinteressato alla sentenza e, anzi, aveva firmato un decreto-legge che aveva fatto tornare in carcere gli imputati del Maxiprocesso scarcerati per decorrenza dei termini e quelli agli arresti domiciliari: per queste ragioni, il 12 marzo 1992 Lima venne ucciso alla vigilia delle elezioni politiche e, alcuni mesi dopo, la stessa sorte toccò a Ignazio Salvo. Il 15 gennaio del 1993 fu catturato dal Crimor (squadra speciale dei ROS guidata dal Capitano Ultimo). La strage di Viale Lazio, avvenuta a Palermo il 10 dicembre 1969, fu uno dei più cruenti regolamenti di conti della storia di Cosa Nostra. Un commando di killer, composto da uomini reclutati da varie “famiglie”: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Calogero Bagarella della cosca di Corleone, Emanuele D'Agostino e Gaetano Grado della cosca di Santa Maria di Gesù, e Damiano Caruso della cosca di Riesi. I killer (con Riina che a bordo di un'automobile dirigeva le operazioni) irrupero, con addosso uniformi da agenti di polizia, negli uffici del costruttore Girolamo Moncada, in Viale

Lazio, a Palermo, covo del boss Michele Cavataio, detto Il Cobra, capo della famiglia dell'Acquasanta e ritenuto colpevole di avere scatenato la guerra fra le famiglie mafiose.

**Michele Cavataio**, soprannominato Il Cobra, (Palermo, 1929 - Palermo, 10 dicembre 1969), è stato un criminale italiano legato a Cosa Nostra.

I boss iniziarono ad avere sentore che Cavataio fosse il principale responsabile della prima guerra di mafia e, quindi, si decise di eliminarlo, formando un commando di killer scelti tra varie cosche mafiose: Totò Riina, Bernardo Provenzano e Calogero Bagarella della cosca di Corleone, Emanuele D'Agostino e Gaetano Grado della cosca di Santa Maria di Gesù, e Damiano Caruso della cosca di Riesi. Il 10 dicembre 1969, gli uomini del commando, travestiti da agenti di polizia, giunsero nell'ufficio di un'impresa edile in Viale Lazio, dove si trovava Cavataio insieme ai suoi uomini; i killer aprirono il fuoco, uccidendo tre dei presenti, e ferendone altri due, mentre Cavataio tentò di reagire al fuoco con la sua Colt Cobra, riuscendo così a ferire Provenzano e Caruso, e uccidendo Bagarella. Infine, Provenzano lo finì a colpi di pistola. Il massacro di Cavataio, e dei suoi uomini, venne definito “la strage di Viale Lazio”.

**Carlo Alberto Dalla Chiesa** (Saluzzo, 27 settembre 1920 - Palermo, 3 settembre 1982), è stato un generale, prefetto e partigiano italiano. Fondò il Nucleo Speciale Antiterrorismo, fu Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e Prefetto di Palermo.

Nel 1982 viene nominato Prefetto di Palermo dal Consiglio dei Ministri; Dalla Chiesa inizialmente si dimostrò perplesso su tale nomina, ma venne convinto dal ministro Virginio Rognoni, il quale gli promise poteri fuori dall'ordinario per contrastare la guerra tra le cosche che insanguinava l'isola.

A Palermo, dove arrivò ufficialmente nel maggio del 1982, lamentò più volte la carenza di sostegno da parte dello Stato (emblematica la sua amara frase: «Mi mandano in una realtà come Palermo, con gli stessi poteri del Prefetto di Forlì»).

Nel luglio del 1982, Dalla Chiesa dispose che il cosiddetto “rapporto dei 162” fosse trasmesso alla Procura di Palermo: tale rapporto portava la «firma congiunta» di polizia e carabinieri e ricostruiva l'organigramma delle famiglie mafiose palermitane attraverso scrupolose indagini e riscontri.

Alle ore 21,15 del 3 settembre 1982, la A112 bianca sulla quale viaggiava il Prefetto, guidata dalla moglie Emanuela Setti Carraro, fu affiancata, in via Isidoro Carini, a Palermo, da una BMW, dalla quale partirono alcune raffiche di Kalashnikov AK-47 che uccisero il Prefetto e la moglie. Nello stesso momento, l'auto con a bordo l'autista e agente di scorta, Domenico Russo, che seguiva la vettura del Prefetto, veniva affiancata da una motocicletta, dalla quale partì un'altra raffica che uccise Russo. Per i tre omicidi sono stati condannati all'ergastolo, come mandanti, i vertici di Cosa Nostra: i boss Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci. Il giorno dei suoi funerali, che si tennero nella chiesa palermitana di San Domenico, una grande folla protestò contro le presenze politiche, accusandole di averlo lasciato solo. Vi furono attimi di tensione tra la folla e le autorità, sottoposte a lanci di monetine e insulti al limite dell'aggressione fisica. Solo il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, venne risparmiato dalla contestazione.

**Filippo Marchese** (Palermo, 11 settembre 1938 - Palermo, 1983) è stato un criminale italiano, figura di spicco nella mafia siciliana e killer sospettato di decine di omicidi. Era il boss della famiglia mafiosa del quartiere Corso Dei Mille a Palermo. La sua natura violenta poteva essere una minaccia per i boss corleonesi Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Nel gennaio del 1983, Marchese fu sciolto nell'acido, come molte delle sue vittime, da Pino Greco.

**Paolo Emanuele Borsellino** (Palermo, 19 gennaio 1940 - Palermo, 19 luglio 1992) è stato un magistrato italiano. Fu assassinato da Cosa Nostra, con alcuni uomini della sua scorta, nella strage

di Via d'Amelio. È considerato uno degli eroi simbolo della lotta alla mafia, in Italia e a livello internazionale, insieme a Giovanni Falcone, di cui fu amico e collega.

Il 29 luglio 1983, Chinnici rimase ucciso nell'esplosione di un'autobomba insieme a due agenti di scorta e al portiere del suo condominio, e pochi giorni dopo giunse a Palermo, da Firenze, il giudice Antonino Caponnetto per prenderne il posto. Caponnetto decise di istituire, presso l'Ufficio Istruzione, un "pool antimafia", ovvero un gruppo di giudici istruttori che si sarebbero occupati esclusivamente dei reati di stampo mafioso e, lavorando in gruppo, essi avrebbero avuto una visione più chiara e completa del fenomeno mafioso e, di conseguenza, anche la possibilità di combatterlo più efficacemente; Caponnetto chiamò Borsellino a fare parte del *pool* insieme a Giovanni Falcone, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.

**Pio La Torre** (Palermo, 24 dicembre 1927 - Palermo, 30 aprile 1982) è stato un politico e sindacalista italiano. Messosi in luce per le sue doti politiche, Enrico Berlinguer lo fece entrare nella Segreteria nazionale di Botteghe Oscure. Nel 1972 venne eletto deputato nel collegio Sicilia occidentale, e subito, in Parlamento, si occupò di agricoltura. Propose una legge che introduceva il reato di associazione mafiosa (Legge Rognoni-La Torre) e una norma che prevedeva la confisca dei beni ai mafiosi. Rieletto alla Camera nel 1976 e nel 1979, fu componente della Commissione Parlamentare Antimafia fino alla conclusione dei suoi lavori, nel 1976; nello stesso anno, fu tra i redattori della Relazione di minoranza della Commissione antimafia, che accusava duramente Giovanni Gioia, Vito Ciancimino, Salvo Lima e altri uomini politici di avere rapporti con la mafia. Nel 1981 decise di tornare in Sicilia, per assumere la carica di Segretario regionale del partito; le sue iniziative erano rivolte anche alla lotta contro la speculazione edilizia.

Alle 9,20 del 30 aprile 1982, con una Fiat 131 guidata da Rosario Di Salvo, Pio La Torre stava raggiungendo la sede del partito. Quando la macchina si trovò in una strada stretta, una moto di grossa cilindrata obbligò Di Salvo, che guidava, ad uno stop, immediatamente seguito da raffiche di proiettili. Da un'auto scesero altri killer a completare il duplice omicidio. Pio La Torre morì all'istante, mentre Di Salvo ebbe il tempo per estrarre una pistola e sparare alcuni colpi, prima di soccombere. Poco dopo, l'omicidio fu rivendicato dai Gruppi proletari organizzati. Il delitto venne però indicato dai pentiti Tommaso Buscetta, Francesco Marino Mannoia, Gaspare Mutolo e Pino Marchese come delitto di mafia: La Torre venne ucciso perché aveva proposto il disegno di legge che prevedeva, per la prima volta, il reato di "associazione mafiosa" e la confisca dei patrimoni mafiosi. Dopo nove anni di indagini, nel 1995, vennero condannati all'ergastolo i mandanti dell'omicidio La Torre: i boss mafiosi Salvatore Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci.

**Giorgio Boris Giuliano** (Enna, 22 ottobre 1930 - Palermo, 21 luglio 1979) è stato un poliziotto italiano, investigatore della Polizia di Stato e capo della Squadra Mobile di Palermo. Diresse le indagini con metodi innovativi e determinazione, facendo parte di una cerchia di funzionari dello Stato che, a partire dalla fine degli anni Settanta, iniziarono un'autentica lotta contro la mafia, dopo che, nella deludente stagione degli anni Sessanta, troppi processi erano falliti per mancanza di prove. Il 21 luglio 1979, mentre pagava il caffè in una caffetteria di Via Di Blasi, a Palermo, Leoluca Bagarella gli sparò, a distanza ravvicinata, sette colpi di pistola alle spalle, uccidendolo.

**Leoluca Bagarella** (Corleone, 3 febbraio 1942) è un criminale italiano, legato a Cosa Nostra. Killer spietato, si ritiene sia stato responsabile di centinaia di omicidi durante la seconda Guerra di mafia, oltre che diretto responsabile di alcuni tra i più gravi fatti di sangue di Cosa Nostra, tra cui la Strage di Capaci e l'uccisione di Boris Giuliano. Quarto figlio del mafioso Salvatore Bagarella, entrò a far parte della cosca di Corleone dopo che suo fratello maggiore Calogero era diventato uno dei fedelissimi del boss Luciano Liggio e dei suoi compagni Totò Riina e Bernardo Provenzano.

Calogero venne ucciso dal boss Michele Cavataio nella strage di Viale Lazio, nel 1969, e Leoluca si diede alla latitanza. Nel 1974, sua sorella sposò in segreto Totò Riina, seguendolo nella latitanza.

Il 21 luglio 1979, Bagarella uccise, in un bar di Palermo, il commissario Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile, che stava indagando su di lui. Il 10 settembre 1979, due mesi dopo l'omicidio del commissario Giuliano, Bagarella venne arrestato a Palermo, ad un posto di blocco dei Carabinieri, a cui aveva esibito documenti falsi.

Dopo essere stato scarcerato nel 1990, dal 1992 fu di nuovo latitante e, dopo l'arresto di Riina, Bagarella prese il comando dell'ala militare di Cosa Nostra, favorevole alla continuazione della cosiddetta "strategia stragista" iniziata da Riina, contrapponendosi ad una fazione più moderata, guidata da Bernardo Provenzano, contraria alla strategia degli attentati dinamitardi; infine, prevalse la linea di Bagarella, che mise in minoranza Provenzano.

Nel 1993 viene ufficialmente indagato come mandante della Strage di Capaci, insieme a Giovanni Brusca, Domenico Ganci e Antonino Gioè.

**Giovanni Salvatore Augusto Falcone** (Palermo, 18 maggio 1939 - Palermo, 23 maggio 1992) è stato un magistrato italiano. Fu assassinato con la moglie, Francesca Morvillo, e tre uomini della scorta, nella strage di Capaci, ad opera di Cosa Nostra.

Assieme all'amico, e collega, Paolo Borsellino è considerato uno fra gli eroi simbolo della lotta alla mafia in Italia e a livello internazionale. Dopo l'omicidio del giudice Cesare Terranova, nel settembre del 1979, nonostante le preoccupazioni famigliari, accettò l'offerta che da tanto tempo Rocco Chinnici gli proponeva e passò, così, all'ufficio Istruzione della Sezione penale, che sotto, appunto, la guida di Chinnici divenne un esempio innovativo di organizzazione giudiziaria. Chinnici chiamò al suo fianco anche Paolo Borsellino che divenne collega di Falcone nello sbrigare il lavoro arretrato di oltre cinquecento processi. Nel maggio del 1980, Chinnici affidò a Falcone la sua prima inchiesta contro Rosario Spatola, un costruttore edile palermitano, incensurato e molto rispettato perché la sua impresa aveva dato lavoro a centinaia di operai. Doveva la sua fortuna al riciclaggio di denaro, frutto del traffico di eroina dei clan italo-americani.

Alle prese con questo caso, Falcone comprese che per indagare con successo le associazioni mafiose era necessario basarsi anche su indagini patrimoniali e bancarie, ricostruire il percorso del denaro che accompagnava i traffici e avere un quadro complessivo del fenomeno.

Sono anni tumultuosi che vedono la prepotente ascesa dei Corleonesi, i quali impongono il proprio feudo criminale insanguinando le strade a colpi di omicidi. Il progetto del così detto "Pool Antimafia" nacque dall'idea di Rocco Chinnici, inizialmente avvalendosi della collaborazione di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Giuseppe Di Lello, pupillo di Chinnici, ma sarebbe stato sviluppato successivamente da Antonino Caponnetto (subentrato a Chinnici, ucciso il 29 luglio 1983) che, nel marzo 1984, avrebbe poi costituito un *pool* composto da quattro magistrati (nel frattempo, si era aggiunto anche Leonardo Guarnotta), affinché coordinasse le indagini sfruttando l'esperienza maturata e quello sguardo d'insieme sul fenomeno mafioso portato da Falcone. I quattro magistrati erano affiatati, amici e con un sogno comune: restituire la città ai palermitani e la Sicilia ai siciliani onesti. Il *pool* doveva occuparsi esclusivamente dei processi di mafia, e a tempo pieno, con il vantaggio sia di favorire la condivisione delle informazioni tra tutti i componenti, e minimizzare così i rischi personali, che di garantire in ogni momento una visione più ampia ed esaustiva di tutte le componenti del fenomeno mafioso. La validità del nuovo sistema investigativo si dimostrò subito indiscutibile e sarà fondamentale per ogni successiva indagine, negli anni a venire. Ma una vera e propria svolta epocale alla lotta alla mafia sarebbe stata impressa con l'arresto di Tommaso Buscetta, il quale, dopo una drammatica sequenza di eventi, decise di collaborare con la Giustizia. Il suo interrogatorio, cominciato a Roma nel luglio 1984, si rivelerà determinante per la conoscenza non solo di determinati fatti, ma specialmente della struttura e delle chiavi di lettura dell'organizzazione definita Cosa Nostra.

Le inchieste avviate da Chinnici, e portate avanti dalle indagini di Falcone e di tutto il *pool*, condussero alla costituzione del primo grande processo contro la mafia. Il Maxiprocesso iniziò il 10 febbraio 1986 e terminò il 16 dicembre 1987. Cosa Nostra reagì bruciando il terreno attorno ai giudici: dopo gli omicidi di Giuseppe Montana e di Ninni Cassarà nell'estate 1985, stretti collaboratori di Falcone e Borsellino, si cominciò a temere per l'incolumità anche dei due magistrati, che furono indotti, per motivi di sicurezza, a soggiornare qualche tempo con le famiglie presso il carcere dell'Asinara, dove gettarono le basi dell'istruttoria.

Il 16 novembre 1987 diventa una data storica e un momento fondamentale per il Paese che, per la prima volta, inchioda la mafia traducendola alla Giustizia. Il Maxiprocesso sentenza 360 condanne, per complessivi 2665 anni di carcere e undici miliardi e mezzo di lire di multe da pagare, segnando un grande successo per il lavoro svolto da tutto il *pool* antimafia.

Falcone venne assassinato il 23 maggio 1992, in quella che è stata, poi, comunemente detta "strage di Capaci". Stava tornando da Roma, il boss Raffaele Ganci seguiva tutti i movimenti del poliziotto Antonio Montinaro, il caposcorta di Falcone, che guidò le tre Fiat Croma blindate dalla caserma Lungaro fino a Punta Raisi, dove dovevano prelevare Falcone; Ganci telefonò a Giovan Battista Ferrante (mafioso di San Lorenzo, che era appostato all'aeroporto) per segnalare l'uscita dalla caserma di Montinaro e degli altri agenti di scorta.

**Gioacchino La Barbera** (mafioso di Altofonte) seguì con la sua auto il corteo blindato dall'aeroporto di Punta Raisi fino allo svincolo di Capaci, mantenendosi in contatto telefonico con Giovanni Brusca e Antonino Gioè (capo della Famiglia di Altofonte) che si trovavano in osservazione sulle colline sopra Capaci. Tre, quattro secondi dopo la fine della loro telefonata, Brusca azionò il telecomando che provocò l'esplosione di 400 kg di tritolo, sistemati all'interno di fustini in un cunicolo di drenaggio sotto l'autostrada. La detonazione provoca un'esplosione immane e una voragine enorme sulla strada. In un clima irrealista e di iniziale disorientamento, altri automobilisti, e abitanti dalle villette vicine, danno l'allarme alle autorità e prestano i primi soccorsi tra la strada sventrata e una coltre di polvere. In totale, i morti saranno 5 e i feriti 23.

La strage di Capaci, festeggiata dai mafiosi nel carcere dell'Ucciardone, provocò una reazione di sdegno nell'opinione pubblica. Secondo le testimonianze dei collaboratori di giustizia, l'attentato di Capaci fu eseguito per danneggiare il senatore Giulio Andreotti: infatti, la strage avvenne nei giorni in cui il Parlamento era riunito in seduta comune per l'elezione del presidente della Repubblica e Andreotti era considerato uno dei candidati più accreditati per la carica, ma l'attentato orientò la scelta dei parlamentari verso Oscar Luigi Scalfaro, che venne eletto il 25 maggio (due giorni dopo la strage).